

Paola LURASCHI
“La resa”

Non corro mai per prendere il tram. Prima di tutto perché la mia andatura diventa nella corsa molto simile a quella di una papera; poi per la mia innata propensione alla lentezza: detesto far le cose di fretta e anche quando esco mi sento libera solo se ho del tempo da usare a mio piacere, dunque con calma, per camminare, adagio, guardando qualche vetrina, fermandomi magari a bere un caffè. Ma forse il motivo vero e più profondo è una sorta di fatalismo; sono convinta che le cose succedano quando devono, che esista una fitta rete di interconnessioni armoniose in cui non bisogna troppo intromettersi con gesti che le possano sconvolgere. Anche il tram arriva quando deve arrivare, è tutto in ordine, ogni cosa ha il suo luogo e il suo tempo. Tutto questo fino a ieri. Oggi è una bella giornata quasi tiepida, con un cielo bianco e azzurro strappato dal vento, l'ideale per passeggiare un po'. Invece mi sento inquieta e cammino veloce, anche se sono, come sempre, in anticipo. Passo davanti al bar come una scheggia, chissà perché so di dover attraversare la strada subito, anche se il semaforo è giallo, per arrivare alla fermata il più in fretta possibile: ho la sensazione fisica di una mano che mi spinga in mezzo alla schiena e corro. Quando sono sul tram guardo l'orologio e mi tranquillizzo: ho ancora almeno mezz'ora prima di aprire il negozio. Arrivata in centro, scendo e mi rilasso cercando di godermi il sole. La via è ancora deserta, le saracinesche tutte abbassate. All'improvviso lo vedo: un portone è socchiuso e lui è lì sulla soglia, tra l'ombra dell'androne e la luce della strada. Bello è dir poco. Ha quel qualcosa in più nel portamento, nell'eleganza naturale... Lo sguardo poi è di quelli che non si possono ignorare, intenso ed enigmatico, disincantato e malinconico, con una sfumatura di arroganza dovuta alla consapevolezza del proprio fascino. Io tiro dritto, ma con fatica. Vorrei voltarmi e rivedere quegli occhi, due calamite verdi dall'effetto quasi ipnotico. A malincuore faccio i pochi passi che mi separano dal negozio, ripetendomi che sto bene da sola, che devo difendere la mia indipendenza, che non voglio più storie con nessuno, che sono già stata bruciata... Armeggio con tutte le mie chiavi e apro. La giornata è tiepida e lascio la porta spalancata per far entrare un po' di primavera. Mi siedo svogliata a controllare l'agenda e di nuovo lo vedo. Se ne sta lì, proprio di fronte a me dall'altro lato della strada, appoggiato al muro, come se non avesse niente da fare oltre che godersi il sole e fissarmi impudentemente. E adesso che faccio? Non me la sento di chiudergli la porta in faccia, ma certo l'insistenza di quello sguardo è imbarazzante. Mi costringo a una dignitosa indifferenza, non voglio affatto farmi coinvolgere, conosco i tipi così, fan solo danni. Mentre alzo il ricevitore per fare una telefonata, non riesco però a fare a meno di buttare uno sguardo alla porta e lui è lì: ha attraversato la strada e sta entrando dentro; le mie difese non

vacillano, crollano rovinosamente in un mucchietto di felice abbandono. Si avvicina con una sicurezza che mi affascina e lui, che già sa di avermi in pugno, non pensa neanche un attimo di fermarsi, si infila sotto la scrivania e si struscia contro le mie gambe facendo le fusa. E' una femmina, la chiamerò Minù.